

Un cuor solo e un'anima sola

Atti degli Apostoli 4, 32-37 In quei giorni. La moltitudine di coloro che erano diventati credenti aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno considerava sua proprietà quello che gli apparteneva, ma fra loro tutto era comune. Con grande forza gli apostoli davano testimonianza della risurrezione del Signore Gesù e tutti godevano di grande favore. Nessuno infatti tra loro era bisognoso, perché quanti possedevano campi o case li vendevano, portavano il ricavato di ciò che era stato venduto e lo deponavano ai piedi degli apostoli; poi veniva distribuito a ciascuno secondo il suo bisogno. Così Giuseppe, soprannominato dagli apostoli Bàrnaba, che significa «figlio dell'esortazione», un levita originario di Cipro, padrone di un campo, lo vendette e ne consegnò il ricavato deponendolo ai piedi degli apostoli.

Nostalgia di comunione

Sembra una pagina idealista, che indica una meta impossibile. Anche gli Atti sembrano rendersene conto e subito dopo raccontano di come questa comunità conosce anche le ipocrisie e le contraddizioni di una comunione che non è del tutto reale. Eppure rimane, questa pagina come tutti i “sommari” che gli Atti pongono nei primi capitoli, come l'indicazione di un tratto sintetico della comunità, e come una pagina capace di attrarre. Di fatto a queste pagine la Chiesa torna sempre con un desiderio di autenticità e di “riforma”, con la ricerca di una forma vera del vivere insieme. Così questa pagina suscita in noi la “nostalgia della comunione”, forse perché viviamo in un mondo dove sembrano vincere il senso d'isolamento e la solitudine; ci sono, nel mondo e anche nella Chiesa, conflittualità e divisioni che paiono invincibili. Ne risentono anche le relazioni fraterne quelle che sembrano più capaci di esprimere comunione: lo penso in riferimento al vivere insieme nelle nostre comunità, nella chiesa, ma anche al modo di vivere insieme nelle nostre case e famiglie, nei rapporti tra preti, nelle case delle religiose... La fraternità sembra un bene impossibile di cui si ha una grande nostalgia.

Ci fa bene ascoltare una pagina come questa per imparare e sperare ancora in una comunione possibile. È davvero realizzabile una comunione vera? Come prende forma? Come si costruisce? In cosa consiste?

Disincantati

Se pagine come queste sono capaci di suscitare la “nostalgia della comunione” sono anche pagine da “maneggiare con cura”, pagine che si prestano ad una retorica della comunione che non è certo estranea al linguaggio ecclesiale. Sembra che anche Luca, negli Atti, ne sia cosciente, tanto che fa seguire a questo testo il racconto drammatico di Anania e Saffira:

¹Un uomo di nome Anania, con sua moglie Saffira, vendette un terreno ²e, tenuta per sé, d'accordo con la moglie, una parte del ricavato, consegnò l'altra parte deponendola ai piedi degli apostoli. ³Ma Pietro disse: «Anania, perché Satana ti ha riempito il cuore, cosicché hai mentito allo Spirito Santo e hai trattenuto una parte del ricavato del campo? ⁴Prima di venderlo, non era forse tua proprietà e l'importo della vendita non era forse a tua disposizione? Perché hai pensato in cuor tuo a quest'azione? Non hai mentito agli uomini, ma a Dio». ⁵All'udire queste parole, Anania cadde a terra e spirò. Un grande timore si diffuse in tutti quelli che ascoltavano. ⁶Si alzarono allora i giovani, lo avvolsero, lo portarono fuori e lo seppellirono.

Ci farebbe bene trovare un modo più disincantato per dire il desiderio di comunione, perché forse “tendiamo alla comunione” come tensione mai realizzata pienamente. Mi hanno colpito le parole di Elmar Salmann su questo tema. Occorre usare con parsimonia la parola “comunità”. Oggi c'è un'enfasi del tema comunitario. Cosa siamo noi? Siamo una comunità? La parrocchia può essere detta comunità? È un termine molto romantico, a volte sovraccaricato. Siamo passati da pensare alla chiesa con un pradigma Tridentino e con un'infrastruttura concettuale del sacro di tipo paterno a una rappresentazione della parrocchia con un paradigma comunitario di fratelli. Da una chiesa rappresentante del sacro a una comunità comunionale. Forse anche in un monastero dobbiamo utilizzare con parsimonia la parola comunità. Siamo una comunità? O forse più semplicemente “siamo un convento di malcapitati che conoscono alcuni momenti comunitari”? Ma allora come parlare di comunione fraterna senza cadere nella ideologia, suscitando aspettative enormi alle quali non sempre corrispondono esperienze reali?

Comunione di intenti

Eppure dobbiamo parlare della comunione. Il testo che abbiamo preso come punto di partenza lo fa e in modo molto forte, intenso e attrattivo. Ne parla sia in profondità che in concretezza estrema: comunione di intenti e comunione di beni.

Il primo tratto che ci racconta Luca è che la comunione non è omologazione, non significa fare tutti le stesse cose, parlare allo stesso modo, essere tutti uguali. È una *comunione d'intenti*, un comune "sentire" l'averne un "cuore solo e un'anima sola". È qualcosa di più profondo, nel quale abitano tutte le differenze possibili, senza che queste impediscano le diversità. La comunione è il miracolo per cui persone diverse per storie, caratteri, sensibilità, non si trovano ad essere estranei, perché imparano a entrare nel profondo e stimano ciò che l'altro sente, la sua anima e il suo cuore. Perché è a livello profondo che si realizza la comunione, ad un livello misterioso e a volte non sempre accessibile. Occorre per questo far crescere una sensibilità per il cuore dell'altro, per la sua anima e insieme avere la trasparenza di lasciare che l'altro entri nel proprio cuore e nella propria anima. Non è proprio una cosa facile. A volte non sappiamo cosa c'è nel cuore di chi ci vive più vicino, a volte non sappiamo cosa pensi davvero, cosa prova nel profondo. Potremmo provare qualche volta a farci questa domanda: non semplicemente "cosa fai" e "dove vai", ma "come stai", cosa porti nel cuore, cosa senti nel profondo dell'anima. E provare noi stessi a lasciar trasparire di più il nostro cuore, il nostro sentire, la nostra anima. Quando c'è questa comunione d'intenti allora si può anche accettare tutte le diversità. Se so che tu stimi e ami quello che sento e provo nel cuore, poi scelte e comportamenti anche diversi all'esterno non sono più incompatibili. Paradossalmente questo livello profondo e misterioso della comunione rende possibile quello più fenomenologico, ma è anche quello che meno è evidente e che meno si conosce.

Condivisione dei beni

Anche per questo, al profilo interiore e profondo gli Atti ne accostano uno più concreto. La comunione di spirito passa dai corpi, perché è così la nostra vita, siamo fatti di corpo e spirito insieme. Si giunge ad avere un cuore solo e un'anima sola perché si condividono le cose concrete, i beni, il tempo, lo spazio, la mensa, il lavoro, le gioie e le fatiche. Se non condividi nulla con il corpo anche l'anima rimane estranea. E di fatto ci sentiamo in comunione con coloro con i quali abbiamo condiviso delle cose, magari dei passaggi delicati della vita, delle prove, dei pesi. Portare i pesi crea comunione, mettere le cose in comune, avere una "cassa comune" (nel senso simbolico: un investimento che ci trova tutti impegnati). Questo è vero nelle nostre famiglie (pensate una famiglia dove non si condividono i soldi, non si mangia insieme, non si condivide il letto, il tempo... alla fine non esiste), ma in qualche modo deve valere anche per la comunione nella chiesa: cosa ci metto di mio? Cosa ci mettono gli altri del loro? Cosa abbiamo davvero in comune?

Comunione e ascesi

Questa discrepanza e questa tensione tra l'interiore e l'esteriore, tra le intenzioni e le azioni chiede una fatica, un lavoro. La condivisione passa da un'ascesi. Imparo a non considerare come mio, come "proprio" ciò che ho e sono disposto a perderlo, ne prendo distanza, non lo assottiglio, lo rimetto all'altro. Non c'è comunione senza una certa mortificazione: devo morire in qualcosa che sento come mio, perché nasca qualcosa che diventa "nostro". Ciò che è difficile lasciare, perdere, non sono solo i beni e i soldi, ma a volte sono soprattutto le nostre idee, i nostri punti di vista, le nostre priorità. Lo sa bene chi vive insieme: se non sono mai disposto a rinunciare al mio punto di vista, alle mie idee, alle prospettive personali, alla fine non cresce la comunione ma vince la divisione. Al massimo facciamo un "condominio" dove chi è più forte impone la sua idea. Ma questa è proprio la logica pasquale di cui la comunione rende testimonianza con potenza, come dicono gli Atti. La logica della Pasqua è quella per cui Gesù ha creato comunione dando la propria vita, perdendo interamente se stesso perché gli altri vivessero. Solo una vita perduta per la comunione viene ritrovata, e solo da una morte di sé nasce la vita che ci vede in comunione malgrado tutte le differenze e divisioni che sembrano allontanarci gli uni dagli altri.

Un clima che suscita attrazione

Sembra una cosa impossibile, e di fatto la comunione è un miracolo di Dio. Non si tratta di cose da fare ma di un clima da custodire. Quel clima che crea poi, dicono gli Atti, simpatia, favore, attrazione da parte di tutti. La comunione è in sé la testimonianza più missionaria che ci sia, perché il mondo ha bisogno di credere, ma come potrebbe credere se noi non ci vogliamo bene? Questo devono poter vedere: che noi siamo come tutti, e come tutti facciamo fatica ad andare d'accordo, che anche tra noi ci sono tutte le differenze del mondo, ma ugualmente scopriamo una comunione possibile, sempre, malgrado tutto. E per questa comunione siamo disposti anche a perdere qualcosa, la vita, addirittura a dare tutto, perché il mondo creda, perché di questo ha bisogno.